

# Convivere con la natura nell'epoca della «grande cecità»

Un estratto dall'intervento di domani, dedicato all'era dell'Antropocene

FRANCESCO REMOTTI

■ Fino a poco tempo fa, i nomi delle ere geologiche si apprendevano a scuola: nomi strani, da mandare a memoria, quando venivamo interrogati dai professori di scienze, nomi spesso destinati, subito dopo, a cadere nell'oblio, perché difficilmente entravano nelle nostre conversazioni. Non fa parte, per esempio, del sapere comune il Cenozoico, l'era iniziata 65 milioni di anni or sono e in cui tuttora viviamo. Occorre fare un certo sforzo per afferrare il significato di questo termine, che letteralmente vuole dire «nuova vita», dal greco *kainòs* (nuovo) e *zòè* (vita): è infatti l'era della comparsa di nuove forme animali, soprattutto dei mammiferi. In quanto parte di un sistema classificatorio, il Cenozoico si suddivide a sua volta in diversi periodi. Il periodo nel quale viviamo per i geologi si chiama Olocene: nome strano anche questo, che letteralmente significa «affatto nuovo», «del tutto recente» (dal greco *holos*, «intero», e ancora *kainòs*, «nuovo»), che viene fatto iniziare 11.700 anni fa, dopo l'ultima glaciazione del Pleistocene.

**SAREMMO** andati avanti nella nostra sonnacchiosa ignoranza delle ere e dei periodi geologici, se a un olandese, esperto di chimica dell'atmosfera, non fosse venuto in mente di sostenere che no, ora non siamo più nell'Olocene, siamo in qualcosa di più recente ancora: siamo nell'Antropocene, in un periodo in cui il «nuovo», la novità, non è data da eventi o processi esterni all'umanità, ma dall'impronta vigorosa e profonda che le azioni degli esseri umani hanno determinato sul pianeta in cui essi vivono.

L'inventore del termine Antropocene è il premio Nobel Paul Crutzen, il quale, studiando la chimica dell'atmosfera, aveva documentato l'alterazione della sua composizione, so-



Un'opera di Evelyn Bencicova

prattutto a causa del rilevante aumento di anidride carbonica e della preoccupante riduzione dello strato di ozono nella stratosfera. Da quando nel 2000 è stato proposto il termine Antropocene, la nostra ignoranza non è più tanto beata. È vero che la maggior parte degli

esseri umani continuano a svolgere le loro attività esattamente come prima, come se non avessero conseguenze importanti sul piano geologico, ma scienziati da un lato e certi politici dall'altro hanno cominciato a dare un nome sempre più diffuso e riconoscibile alle loro preoccupazioni. Nel frattempo, la categoria Antropocene non riguarda più soltanto i cambiamenti climatici che l'alterazione dell'atmosfera sta producendo.

**DENTRO** all'Antropocene, a questo intenso e globale processo di antropizzazione della Terra, vengono collocati fenomeni altrettanto preoccupanti: il riscaldamento del clima, lo scioglimento dei ghiacciai, la deforestazione, la desertificazione, l'aumento demografico della popolazione umana, l'uso sempre più spinto dei combustibili fossili (carbone, petrolio, gas), l'urbanizzazione incontrollata e la cementificazione del territorio, l'invasione dei rifiuti (come la plastica negli oceani). Sembra di poter dire che, pur

con la consapevolezza racchiusa nella nozione di Antropocene, le attività umane continuano a esercitare un'alterazione sempre maggiore degli ecosistemi a livello globale e, al di là di certi processi già avviati e di certe previsioni scientifiche, quale futuro attenda l'umanità e le altre specie viventi è un problema aperto. Che si tratti però di un futuro assai problematico – in termini di conflittualità per le risorse e persino di sopravvivenza della nostra e di altre specie – questa pare essere una certezza.

**È DAVVERO** questione di *anthropos*, della specie *Homo sapiens*, oppure non è forse meglio puntare lo sguardo verso forze, movimenti, tradizioni che hanno preso il sopravvento nella storia mondiale a partire appunto dal Settecento, e che hanno sconvolto i modi di vita e di produzione a partire dall'Europa e poi via via in tutte le parti del mondo? Sarebbe difficile negare l'opportunità di questa rettificazione. Ma è altrettanto opportuno rendersi conto che i re-

gimi che nel Novecento si erano ispirati al comunismo (come l'Unione Sovietica e tuttora la Repubblica Popolare Cinese) non sono stati certo da meno nella partecipazione attiva e determinante alla cultura dell'Antropocene in generale e, più in particolare, alla «Grande accelerazione»: una cultura, quella dell'Antropocene, che a tal punto pone al centro l'Uomo – i suoi bisogni, le sue aspirazioni, il suo «sviluppo» – da trasformarlo in un agente geologico massimo, così da non poter fare a meno di intitolargli addirittura un periodo specifico della storia della Terra. Nessuna specie animale ha mai avuto questo onore.

**SI PUÒ RIMEDIARE** ai guasti presenti e sempre più incombenti? In primo luogo, occorrerebbe che la cultura sull'Antropocene – così esile ed elitaria – riuscisse a impegnare la greve cultura dell'Antropocene, affetta com'è dalla «Grande Cecità», di cui parla con angoscia Amitav Ghosh. Occorrerebbe inoltre un ritorno indietro di tipo antropo-poietico: dall'idea folle di voler farsi *Homo Deus* (secondo la definizione di Harari) all'accettazione di essere non più che *Homo Sapiens*, ossia una specie che, arrivata sull'orlo del baratro, voglia rimpossessarsi di certe forme di «saggezza», coltivate da molte società umane le quali, in diverse parti del mondo, hanno voluto fare della convivenza con la natura il loro principio fondamentale. Con il loro sapere etnologico, gli antropologi possono, anzi debbono, dare una mano nel recupero di queste forme di saggezza.

Nel frattempo, sarebbe bene prestare orecchio a quanto, dalle profondità della foresta amazzonica, Davi Kopenawa, uno sciamano yanomami, non si stanca di ripetere al Popolo della Merce, i Bianchi, a cui rimprovera di avere un «pensiero corto e oscuro»: infatti «i Bianchi non pensano molto lontano davanti a sé», essendo «troppo preoccupati dalle cose del momento», presi come sono da «un desiderio senza limiti» di merci, di oro, di denaro. È ora che la smettano di «maltrattare la terra» e di «sporcare i corsi d'acqua», di «mangiare la nostra foresta con tanta voracità»: è ora che reimpolino ad amare la foresta, e smettendo di pensare di essere dèi, come se «non dovessero scomparire mai», accettino di essere come le altre specie della Terra.

## SCAFFALE Se la pratica politica intreccia una esistenza

MIMÌ DEUFEMIA

■ Dal *Cortile* (Europa edizioni, pp. 150, euro 14.90) è il titolo del libro autobiografico di Nicola Savino, dirigente politico e sindacale di lungo corso, appena arrivato nelle librerie. Filo conduttore è il significato che l'autore assegna al «cortile» inteso come luogo dalle piccole dimensioni in cui le distanze tra idealità e azione si accorciano e la politica si nutre di quella concretezza che molto spesso manca ai livelli più alti. Le pagine del libro non sono altro che un condensato di vita vissuta in prima linea, da protagonista; le vicende personali si fondono alla storia politica degli ultimi 50 anni. I giochi della fanciullezza, le passeggiate nei boschi, i sacrifici del papà contadino per far studiare Nicolino, la «scoperta» del mare, l'impatto con la grande fabbrica del Nord, il ritorno al paese, gli anni del lavoro politico, raccontati con la semplicità e la passione del «rivoluzionario di professione», epiteto con cui venivano indicati i dirigenti del Partito Comunista.

**UN MONDO** inghiottito dalla palude del presentismo e dalla perdita della memoria storica, nel libro di Savino, riemerge come un fiume carsico e ci rimanda al comunismo romantico dei nostri padri quando la militanza politica era una scelta di vita e il partito una comunità viva e solidale. È il mondo dei contadini di San Mauro Forte, il loro attaccamento alla terra, le lotte contro i signorotti dell'epoca, la diffidenza verso una Chiesa spesso alleata dei potenti e distante dai problemi della povera gente. È lo spaccato dell'avventura umana e politica dei comunisti italiani reso ancora più avvincente dal trasporto emotivo con cui i fatti vengono narrati: l'incontro di Savino con Giorgio Amendola che, quasi a dimostrare l'importanza del «cortile», gli chiede se conosce l'ammontare dei depositi postali dei pensionati di Oliveto Lucano; la grande umanità di Luciano Lama che, durante una visita a San Mauro Forte, avvicinandosi alla madre di Savino, pur non conoscendola, gli domanda «Anna, come stai?»; «la diversità» dei comunisti testimoniata dal pittore Ugo Annona che decide di consegnare nelle mani di Savino, all'epoca segretario provinciale del partito, una somma cospicua di denaro in favore delle popolazioni colpite dal terremoto nella certezza che, in tal modo, sarebbe giunta a destinazione; le paure scaturite in seguito al tentativo di golpe messo in atto da un vecchio generale fascista; l'emozione per la morte di Berlinguer e le difficoltà che sono seguite nel preservare la sua eredità morale e politica; i ritardi e le contraddizioni presenti all'interno del partito nell'affrontare i problemi legati ai processi di riconversione industriale. **VICENDE VISSUTE** con la passione e la tenacia del dirigente politico che, nell'affrontare le contraddizioni del suo tempo, cerca di non smarrire le ragioni e gli ideali che hanno modellato la sua esistenza e quella di una intera generazione di militanti. Questa la ragione per cui ripartire *Dal Cortile* può aiutare a rimettere a punto una mappa e ritrovare un orizzonte di speranza, a dispetto della deriva politica e culturale che ha travolto la sinistra e avvelenato i pozzi della nostra democrazia.

### Festival della dignità umana, in Piemonte

Il «Festival della dignità umana», dedicato al tema «Speranza di futuro» è in corso in Piemonte (Arona, Briga Novarese, Novara, Borgomanero, Orta San Giulio, Torino) fino al 20 ottobre. Tra gli ospiti Marco Aime, Aldo Bonomi, Eugenio Borgna, Alessandra Cislighi e altri. Francesco Remotti interverrà domani ad Arona (ore 21, sala consiliare del Comune). Il programma completo: [www.festivaldignitaumana.com](http://www.festivaldignitaumana.com)

### RITRATTI

## La parabola di Beppe Costa, tra impegno scrittura ed editoria

MARCO CINQUE

■ Beppe Costa è un intellettuale, scrittore, poeta, musicista e artista a tutto tondo. Nel 1976 ha fondato la storica casa editrice Pellicanolibri, promuovendo nella sua attività di editore artisti schivi, sconosciuti ai più o persino emarginati. Costa ha dedicato tutta la sua esistenza alle arti e alla poesia, collaborando con autori e autrici come Fernando Arrabal, Dario Bellezza, Arnoldo Foà, Adele Cambria, Lia Levi, Anna Maria Ortese, Jodorowsky, e tante e tanti altri.

**TRA I SUOI LAVORI** più noti è certamente *Romanzo siciliano*, un romanzo autobiografico che denuncia i meccanismi della mafia e le ancora attualissime miserie politiche e culturali legate a essa. Nel 1980 ha tradotto e pubblicato *Manifesto subnormale*, l'opera prima di Manuel Vázquez Montalbán; poi ha prose-

guito con volumi di Alberto Moravia, Luce d'Eramo, Goliarda Sapienza, Arnoldo Foà, Dario Bellezza, eccetera. Spesso si incorre nell'errore di definire alcuni editori «piccoli», in realtà diversi di loro sono piccoli solo nelle risorse finanziarie, non certo per l'impegno, la qualità e lo spessore culturale.

**FINO AL 1985** Costa ha scritto articoli per il *Giornale del Sud* e per *I Siciliani*, giornali diretti da Giuseppe Fava, mentre il *Giornale di Sicilia* ha ospitato diverse sue interviste storiche, tra cui si ricordano quelle fatte ad Alberto Moravia, Enzo Jannacci, Léopold Sédar Senghor e Leo Ferrè. Fuori dalle logiche autoreferenziali dei salotti letterari e dai circoli accademici, Costa continua ancora oggi nella sua febbrile attività di autore ed editore, pubblicando autrici e autori validi ma sconosciuti e spesso squattrinati. Ciò che più gli preme, il



Una foto che ritrae Beppe Costa

senso vero del suo lavoro, si ritrova nei contesti a lui prediletti: scuole, carceri e periferie urbane, dove attraverso un assiduo impegno civile lui continua a seminare cultura e arte, ma soprattutto umanità.

Ha scritto decine di libri, pubblicato centinaia di opere, però la sua coerenza e i suoi principi

lo hanno trasformato in una sorta di escluso, spesso detestato o ignorato dalla cosiddetta «critica che conta», ed è proprio vero il fatto che ci si ricorda tanto degli autori morti quanto poco di quelli vivi, soprattutto se scomodi. Beppe Costa non ha mai goduto di agi tantomeno di privilegi e recentemente ha avuto seri pro-

blemi di salute, aggravati dalla sua età avanzata. Purtroppo la sua esigua pensione ora gli rende difficile persino curarsi e sopravvivere decentemente. Pensando al fatto che, nel 1986,

**BEPPE COSTA** riuscì, dopo lunghe battaglie condotte assieme alla sua amica Adele Cambria, a fare applicare per la prima volta la legge Bacchelli in favore di Anna Maria Ortese, sarebbe ora buona cosa se questa stessa legge venisse applicata a lui, per permettergli di continuare la sua preziosa opera culturale e umana, con tutta la dignità e il rispetto che merita. Nei prossimi giorni, le persone che gli sono più vicine, assieme a tutte le autrici e autori che hanno potuto pubblicare grazie alla sua disponibilità e generosità, lanceranno un appello per iniziare l'iter per la richiesta al Consiglio dei Ministri, nella speranza di avere una risposta in tempi ragionevoli.